

*Accoglienza*  
(in *Italianieuropei* 2/3 2016, 191-195)  
di  
Bruno Forte  
Arcivescovo di Chieti-Vasto

“Accoglienza”: il termine rimanda al latino “colligere”, che vuol dire raccogliere, prendere, ricevere e mettere insieme. A questa parola è anteposta una “ad”, che può intendersi come un rafforzativo, quasi a voler dire un più ampio, profondo e articolato atto dell’assumere e tenere unito, o - come altri intendono - nel senso della preposizione che conferirebbe al termine una più evidente dinamicità, indicando un movimento di raccolta finalizzato al centro, rappresentato dal soggetto stesso dell’atto di accogliere. Nel latino “colligere”, inoltre, l’azione del mettere insieme (“legere” come “cogliere, leggere, stabilire il nesso fra più cose o parole”, in modo da produrre ordine, organicità o significato) è evocata specialmente nel suo tendere all’unificazione (com’è espresso dal “cum” iniziale del composto). In senso morale, l’accoglienza - che coinvolge sempre un protagonismo personale da parte di chi accoglie, di chi è accolto o di entrambi - viene così a significare una relazione, nella quale entrano in gioco tre elementi costitutivi: l’identità, l’alterità e la loro corrispondenza e reciprocità. È attraverso la chiarificazione di queste tre componenti che vorrei costruire una più precisa e articolata comprensione dell’idea di “accoglienza”, divenuta oggi più che mai attuale se si pensa alla sfida dell’accoglienza dei profughi, dei rifugiati, dei flussi migratori nelle nostre comunità nazionali e nella società civile, o in generale all’accogliere l’altro e il diverso nel proprio mondo interiore, in rapporti da cui dipende in buona parte la qualità della vita personale e sociale.

L’*identità* è elemento fondante dell’accoglienza nel suo senso attivo: chi non avesse radici o riferimenti costitutivi e riconoscibili del suo porsi nel mondo e del suo relazionarsi agli altri, non potrebbe neanche accogliere, perché quest’atto suppone uno spazio definito, anche se aperto, che viene a offrirsi come un recinto ospitale, in cui l’altro può essere ammesso e inserito. In tal senso è l’altro, finanche quando è assente o solo possibile nel suo venire al soggetto accogliente, che rivela noi a noi stessi ed è la sua assenza che accende il desiderio e la sfida della ricerca. L’altro turba e inquieta, chiama a vivere l’esodo da sé senza ritorno in cui si esprime l’identità come sorgente di possibile dono: venendo a noi e domandando ospitalità, l’altro ci fa scoprire che cosa sia appartenenza e dimora, comunità e singolarità. L’immigrato, il rifugiato, lo sradicato o il senza fissa dimora, l’altro che si affaccia alla nostra coscienza, chiedendo attenzione eventualmente anche senza esplicitamente richiederla, ci stimolano a uscire dalla prigionia dell’io e dalla chiusura al nuovo e al diverso, per definirci nella storia e realizzarci secondo la vocazione più profonda del nostro essere umani. Agli occhi della fede cristiana, quest’alterità che genera identità

è il volto dell'Altro che in altri domanda amore, come notava in maniera incisiva Michel de Certeau: "Si è malati di assenza perché si è malati dell'unico. L'Uno, non c'è più. 'L'hanno portato via', dicono numerosi i canti mistici che, raccontandone la perdita, inaugurano la storia dei suoi ritorni, altrove e altrimenti, in registri che sono effetto più che confutazione della sua assenza..." (*Fabula mystica. La spiritualità religiosa tra il XVI e il XVII secolo*, Il Mulino, Bologna 1987, 38s). È l'altro che fa esistere ("ex-sistere", star fuori): l'identità non si definisce mai a se stessa senza accogliere l'apporto dell'alterità.

Per comprendere il significato più profondo dell'accoglienza non basta, dunque, la riflessione sull'identità: occorre aprirsi al valore decisivo dell'*alterità*, condizione della definizione del sé. Qui è il pensiero ebraico a offrire un contributo decisivo, anche rispetto ai lumi dell'Occidente, segnati dal dominio dell'identità: basti a evidenziarlo la deliziosa risposta che l'auto-ironia ebraica riserva alla domanda su che cosa faccia il naufrago ebreo su un'isola deserta. Costruisce, è ovvio, due sinagoghe di frasche: l'una, che frequenterà; l'altra, dove non metterà mai il piede, fosse pure per tutto l'oro del mondo. Si ha bisogno dell'alterità come dell'aria per respirare o del pane per vivere: e questa alterità, da cui deriva ogni possibile "conflitto delle interpretazioni" (Paul Ricoeur), chiama in gioco il volto e il suo riconoscimento da parte dell'altro. "È visibile un volto?" - si chiede il pensatore ebreo Edmond Jabès. E risponde: "Forse è proprio attraverso la sua originaria invisibilità - quella del volto di Dio - che tentiamo, invano, di interrogarne i tratti" (E. Jabès, *Uno straniero con, sotto il braccio, un libro di piccolo formato*, tr. di A. Folin, SE, Milano 1991, 42). Non a caso in ebraico volto si dice al plurale, "panim": l'altro abita in te che ti esprimi in tutta la molteplicità - inevitabilmente plurale, se animata dalla vita - delle tue espressioni possibili. E, insieme, l'altro ti porta a scoprire la tua solitudine, quella di cui si nutre nel più profondo la tua identità: "La solitudine - afferma Massimo Cacciari scrivendo di Leopardi e Celan - è *ospitale*. È ospite di rimembranze, di immagini... è essenzialmente ospite di un pensare-immaginare rivolto all'Infinito-Altro, che *mira*, cioè, all'*ultimo*, laddove *sa* di naufragare. Solitudine ospitale fino a questa misura eccedente ogni misura, capace di amare l'ultimo, l'*Absence* per definizione. La solitudine è vuoto e apertura per questo amore" (*Hospes. Il volto dello straniero da Leopardi a Jabès*, a cura di Alberto Folin, Marsilio, Venezia 2003, 131).

È questo, peraltro, un aspetto decisivo del contributo vitale che la "santa radice" del giudaismo trasmette all'anima cristiana: *identità e alterità si coappartengono* nell'atto dell'accogliersi. Basti pensare a come la fede in Cristo si fondi sull'accoglienza del divino Altro, che - venuto fra noi - non cessa di affacciarsi attraverso la pluralità dei volti che domandano amore. Lo fa comprendere il testo evangelico in cui il Figlio dell'uomo venuto dall'Eterno s'identifica con l'altro da accogliere, nella varietà dei suoi bisogni e delle possibili sfide che pone: "Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo

venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,37-40). Si potrebbe dire, allora, che la questione dell'altro e della sua accoglienza, in quanto esperienza della reciprocità fra identità e alterità nell'atto di accogliere, è la questione su cui sta o cade il riconoscimento della propria identità. L'altro è la misura dell'io, provocazione ad esistere come persona, a star fuori del chiuso mondo dell'egocentrismo, perché col solo fatto di esserci chiama a quell'esodo da sé senza ritorno, in cui ciascuno perdendosi potrà ritrovarsi: "Chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà" (Mt 16,15). Questa legge della reciprocità vale a livello collettivo, non meno che individuale: un popolo che si chiudesse all'accoglienza degli altri in nome di una presuntuosa difesa della propria identità, si chiuderebbe già per questo alla crescita e all'esperienza della libertà che fa vivere.

Si comprende, allora, come identità e differenza, l'io e l'altro nell'incontro che l'accoglienza esprime, siano indissolubilmente legati: l'altro è la rivelazione di te a te stesso. Come osserva Marino Niola, "solo l'altro, con la sua differenza, consente di scorgere il profilo della nostra identità sullo sfondo oscuro della differenza dell'altro. In fondo, l'altro ci abita da sempre" (*Hospes*, 256). Siamo "ostaggi dell'altro" (Emmanuel Lévinas): "La regola dell'ospitalità è quella di accogliere e *onorare* lo straniero, perché ciascuno di noi è a sua volta uno straniero in cerca di ospitalità. E qui c'è subito un accento fortissimamente posto sulla reversibilità della nozione. Chi è ospitato, ospiterà a sua volta e viceversa" (M. Niola, *Hospes*, 255). Lo rivela l'ambivalenza stessa del linguaggio: il greco *xenos*, come il latino *hospes*, dice tanto lo straniero, quanto l'ospite, addirittura significato in latino anche col termine *hostis*, ospite, straniero e nemico al tempo stesso. Siamo tutti stranieri sulla terra che pure è la nostra, pellegrini in questo mondo: perciò, ciascuno ritrova se stesso in quanto scopre l'altro, scoprendo se stesso altro dall'altro, e proprio così riconoscendosi rivolto all'altro, accogliente dell'altro. L'alterità è lo stimolo a (ri)scoprire l'identità nell'atto dell'accogliere. Perciò, "il razzista è colui che nega se stesso per quello che è" (E. Jabès, *Uno straniero...*, o.c., 25). Sono, dunque, debitore di me all'altro così da poter affermare che l'altro, se accolto, mi genera alla verità di me stesso, se rifiutato, evidenzia la mia alienazione. È l'altro, lo straniero e l'ospite, a rendermi vivo, ad accendere in me la domanda.

È nell'interrogazione, apertura che l'altro suscita in noi verso l'altro da noi, che si rivela la trama di un'originaria, comune appartenenza, di un misterioso grembo materno, sorgivo e fecondo di vita, da cui ci sentiamo insieme generati: "Mi hai donato il giorno perché non potevi donarmi se non ciò che sei. / Madre, mi hai donato i giorni della mia morte. / Da allora, vivo e muoio in te / che sei amore. / Da allora, rinasco dalla nostra morte" (*ib.*, 61). L'interrogazione, spingendo oltre la soglia, è in grado di farci rinascere dalla nostra morte grazie al misterioso legame che essa testimonia con l'origine materna di tutto ciò che esiste: proprio così essa è il dono dello straniero, il pegno e la ferita dell'altro, ospite e "hostis" al tempo stesso. L'accoglienza diventa allora costruzione di un essere umano più vero per colui che

accoglie e per chi è accolto, amore che libera: “La solitudine - scrive ancora Cacciari - è... vuoto e apertura per questo amore. Una tale solitudine dovrà essere, alla fine, anche perfettamente umile, dovrà svuotarsi da qualsiasi arroganza” (*Hospes*, 131s). La reciprocità ospitale dell’uno per l’altro, ovvero l’accoglienza, è la verità dell’essere e del volerci umani. In questa reciprocità dell’accogliere il penultimo rivela l’ultimo e le due profondità s’incontrano: l’io si apre al mistero che tutto custodisce e abbraccia; l’accoglienza dell’altro orienta all’infinito e ai tesori nascosti che esso racchiude. Perciò, Jabès può dire al lettore: “Tu ne trouveras pas, Lecteur, dans cet album de chansons, ma préférée. Elle se cache ailleurs, dans le vent dorant tes cils...” (“Lettore non troverai, in questo album di canzoni, la mia preferita. Si nasconde altrove, forse nel vento che indora le tue ciglia...”: E. Jabès, *Chansons pour le Repas de l’Ogre*, in Id., *Je bâtis ma demeure*, Gallimard, Paris 1959; tr. it. *Canzoni per il pasto dell’orco*, Manni Editore, Lecce 2004, 20s). L’accoglienza dell’altro ci educa a resistere all’oblio dell’umano che è in noi e che solo ritroveremo se sapremo riconoscerci nello straniero, nell’ospite, nell’altro, fino a riconoscerlo come nostro fratello in umanità, uniti davanti al Mistero divino, che dona la vita e vince la morte, accogliendoci nel segno delle braccia aperte sulla Croce.